

# Storia di una ricerca espressiva

di PAOLO PREDIERI

**Le canzoni che ci possono smuovere, che possono rappresentare la visione di un mondo migliore nascono dal cuore di ognuno: basta provare**

In quanti strimpelliamo la chitarra e abbiamo tentato di mettere parole sulle note, desiderando che qualcuno ci chiedesse: «Ma chi l'ha scritto? De André?». Paolo Predieri è uno di noi. È responsabile delle «forze nonviolente di pace» e a De André preferisce il «rock agricolo» alla bolognese, senza prendersela se qualcuno gli dice che suona la chitarra come se fosse una vanga.

## Tanto per provare

«Veramente le ha scritte lui?!». Ero sbalordito nel sapere che quelle canzoni, davvero graziose e gradevolissime — che un amico ci aveva fatto sentire mentre sgranocchiavamo castagne arrosto annegate in ottimo vino — le aveva scritte proprio lui. L'auto-re in carne ed ossa era di fronte a me, e mi chiedevo come potesse succedere che un uomo «normale» si mettesse a fare canzoni... e a farle anche bene.

L'incontro avvenne circa tredici

anni fa. E il mistero restò insoluto per altri tre, fino a quando, con la curiosità di provare a canticchiare abbozzi di canzoncine che in strani momenti mi venivano in mente, decisi di imparare ad accompagnarmi un po' con la chitarra: i soliti tre/quattro accordi che tutti, prima o poi, provano a mettere insieme grattando sulle corde e trattando lo strumento come un bastone nodoso. E io come tutti. Alla quinta composizione — se così posso azzardarmi a definirle — centrò incredibilmente il primo «successo». Inseguivo con caparbia e testardaggine una ragazza che non ne voleva sapere assolutamente di me. Così mi venne l'estrema idea di farle dei gran complimenti con termini di paragone insoliti:

*«È più bella di un maiale esposto in vetrina,  
più intelligente di una frase scritta in una latrina,  
è più grande di una mosca o di una pulce canina.  
È proprio perfetta, qualcuno l'aspetta;  
sono io chi l'aspetta».*

Questo «aspettare» diventò, a quel tempo, quasi proverbiale: addirittura, i compagni di scuola dell'interessata le cantavano questa canzone spessissimo in classe. Bilancio finale: per il pubblico un vero «hit»; per me con lei peggio che peggio!



Più tardi venne il momento dei movimenti nonviolenti. Peter Seeger e Joan Baez in America facevano bellissime canzoni sulla nonviolenza; Jackson Browne, Bruce Springsteen e altri mettevano su quei gran concerti anti-nucleari (i famosi «no nukes»), che, oltre a fare ottima musica, facevano anche cultura e opinione. E in Italia? Una vera desolazione. Musicisti bravi sì, però poco coinvolti in modo esplicito su questi temi. Avrei voluto farla io una grande canzone sulla nonviolenza. Intuitivamente mi accorgevo del potere che una canzone può avere come messaggio e come esperienza di vita, sia in senso positivo, sia in senso negativo. Pensavo alla «Canzone del sole» di Lucio Battisti: mi piaceva e mi coinvolgeva, anche se — razionalmente — capivo che il suo contenuto era davvero terribile: un'immagine di donna da cartolina, l'esaltazione della forma senza contenuto... «cosa vuol dir sono una donna ormai?». Già: cosa vuol dire? Domanda tremenda, soprattutto per un uomo.

Pensavo a «Bella, ciao» o «C'era un ragazzo», che spesso venivano cantate con grande entusiasmo da gente per niente «di sinistra». Pensavo a certi cori alpini e a canti di guerra e militareschi, cantati di gusto da antimilitaristi incalliti. Bisognava proprio confezionarla una bella cosa sulla nonviolenza: uno strumento a buon mercato, per diffondere finalmente le pre-



ziosità racchiuse solo in gruppuscoli, come il MIR e simili. Vari sforzi e vari tentativi, ed ecco un primo risultato: «Venuti a lavorare, venuti ad imparare qualcosa per la nuova società, non tutti siamo convinti, lallero llero là, qualcosa non ci quadra, chissà cosa sarà?».

Bella roba! Guarda che bella presentazione della nonviolenza: «Non tutti siamo convinti». Se questo è il mio massimo, siamo a posto! La canzoncina si cantò parecchio in giro; ma è chiaro che era un'altra cosa... Arrivai invece, imprevedibilmente, a dare risposta a Lucio Battisti: nello spazio di un mattino, il tremendo interrogativo trovava una spiegazione o, meglio, la domanda trovava una più degna formulazione:

*«Padri e figli, vecchi e bambini,  
musicisti e poeti romantici,  
vi sfido a spiegarmi senza luoghi  
comuni  
cosa c'è in una donna secondo voi!*

*Oltre ai colori, alle curve e ai bei  
suoni*

*la donna avvilita, adulata, abbattuta,  
la donna felice di dare la vita,  
esiste davvero anche senza pubblicità!*

*La mitizziamo, oppure la snobbiamo,  
ma a quello che è in lei non ci  
avviciniamo:*

*noi governiamo, noi... rinnoviamo,  
e la sua immagine rimane in cornice a  
guardare noi.*

*Padri e figli, vecchi e bambini,  
musicisti e poeti, proviamoci!  
Chissà se incontriamo senza luoghi  
comuni  
cosa c'è in una donna secondo lei  
insieme a lei...».*

Non mi rendevo bene conto di cosa avevo messo giù; però ogni volta le ragazze che la sentivano venivano subito a farmi un sacco di feste. Conscio di aver raggiunto e superato il mio limite di espressione musicale, piantai lì tutto, temendo di non poter fare più niente di meglio, cioè di non poter più reggere il confronto con... me stesso!

Due anni di silenzio non riuscirono a far sparire in me quella vecchia storia della canzone sulla nonviolenza, mentre acquistavo un minimo di consapevolezza in più. Ad esempio, studiare la storia del «rock and roll» fu un'apertura determinante. Per dirla con Augusto Veroni, «Il rock and roll era l'espressione folk di una realtà di disagio giovanile della quale anche la



letteratura e il cinema americani si erano resi conto: il legame tra espressione folk e una realtà che preme per essere espressa crea solide basi per forme d'arte durature e creativamente ricchissime». Dunque, quello che io volevo fare non era poi così facile e a buon mercato. Soprattutto capivo che un buon messaggio non si dava necessariamente facendo un bel discorso sul tema che interessava: addirittura negli anni '50 era il rock and roll stesso ad essere il messaggio! Altro che i nostri barbosissimi cantautori, che fanno interminabili discorsi costruiti con grande sapienza, una parola dopo l'altra, ma quasi sempre con poco cuore dietro. Ed è proprio attraverso il rock and roll che mi rimetto sulla strada verso la nonviolenza:

«È tutta nell'ombra la vita per te, ma se gli occhi aprirai e il cuore sveglierai fra un mese, un giorno o un'ora vedrai.

Qualcosa di bello può sempre accadere.

Qualcosa di bello può sempre accadere e accadrà!».

Non è certo grande letteratura, ma il cuore dietro c'è davvero e, fuori, sembra che questo si capisca, come

l'invito ad accogliere con sorpresa e attenzione tutto quello che di bello ci può accadere in ogni momento. E, anche se non siamo santi, possiamo stare bene al mondo e festeggiare ogni istante che viviamo:

*«Magica notte in ginocchio cadrei,  
amore mi riempie e andare mi fa,  
questo attimo che vivo a tutti  
augurerei,  
immerso nel creato che ancora  
offrirà.*

*Terra calda e amica che sostiene  
luciole, grilli, luci e cantilene,  
vite stupende da poter incontrare,  
sorrisi di stelle nel cielo a giocare.*

*Ma se penso a quest'oggi: giorno  
deludente  
non ho concluso niente di esaltante,  
però per così poco son davvero  
esultante  
del mondo intero mi sento  
l'amante!».*

Gasato in questo modo, continuo la caccia alla canzone sulla nonviolenza.

Perché questo racconto? Non certo per mia autocelebrazione: ho già detto che so bene di non fare poesia raffina-

ta, mentre la chitarra per me è sempre... un bastone nodoso. Voglio soltanto invitare chi oggi guarda con stupore e venerazione «il cantautore» a mettersi lui stesso a produrre quello che il cuore gli detta. Le canzoni che ci possono smuovere, che possono rappresentare la visione di un mondo migliore, solo così possono nascere. E, in più saremo a provarci, più avremo probabilità di arrivare alla mitica canzone sulla nonviolenza. E, se non ci arriveremo, avremo fatto comunque un bel cammino assieme! Da una certa «massa critica» è nato il rock and roll. Oggi stiamo lavorando per creare la

massa critica, per produrre... cosa? Vedremo.

*«Vorrei correre, l'ho già fatto, si sa, ma ero solo e il traguardo era lontano là.*

*Mi allenavo, a volte, ma per conto mio, e la vittoria personale è sempre un furto: già!*

*Finalmente il sole splenderà per noi: cento, mille e passa gambe a volontà! Sognando assieme costruiamo già la realtà e altra gente in movimento è sulla strada e va».*

*juke-box da cui arrivava un tipo di musica — erano i Platters, i Beatles, Paul Anka — nata in America e in Inghilterra dalla fusione del country western dei bianchi e dal blues della gente di colore: il rock. Quindi, le mie emozioni musicali sono quelle di un mio coetaneo di New York, di Londra, di Amburgo. In tutto il mondo il tipo di musica che si fa è questo, chiamato, secondo le circostanze, rock o beat o addirittura gospel; comunque, dal punto di vista sostanziale di ritmica, di melodia e di struttura, è la musica nata cinquant'anni fa in America con la fusione di questa cultura di bianchi irlandesi e scozzesi con l'apporto musicale dei negri ex schiavi.*

MC: E Napoli?

*Ho detto tutto questo per farti capire che questo tipo di musica è anglosassone mio malgrado, per cui lo sforzo iniziale, anche dieci anni fa, è stato quello di mettere il testo italiano su questo tipo di struttura. E allora ho usato un tipo di linguaggio incisivo, senza retorica, perché in italiano si corre il rischio d'essere retorici, di usare un linguaggio sdolcinato, che poi diventa sorpassato.*

*Inizialmente questo sforzo è stato molto forte; poi ho usato le favole, perché è il modo migliore per parlare di*

## Non sono solo canzonette

intervista a EDOARDO BENNATO a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

**«Ho la sensazione che le mie canzoni siano servite, in alcune circostanze, a molte persone, perché parlano con ironia, senza fare della retorica, dei problemi che toccano tutti»**

L'abbiamo incontrato a Bologna, in un bar; aveva fretta, ma si è fermato. E, con passione, ha parlato della sua musica e della comune paura. Bennato, menestrello del nostro tempo, con chitarra, armonica, tamburello, kazoo, per le strade improvvisandosi tuttofare, a Kaiwanna (la parola che significa, perché non significa niente): dieci LP di successo. Comunque, nel tentativo di essere un antidivo, di cantare un rock italiano, di superare l'inglesismo dilagante. E di riuscire a dire qualcosa: la crisi dei valori, le paure, le parole difficili: amore e Dio.

**Da New York a Napoli la stessa musica**

MC: A tuo parere, nel mondo musicale, che aria tira?

*Gli anni '80, per alcuni versi, sono abbastanza vicini agli anni '60, ma purtroppo soltanto per gli aspetti negativi; ad esempio c'è il fenomeno del divismo esasperato, con i giovani che idolatrano i propri simboli conosciuti attraverso i giornali, alla ricerca di punti di riferimento che non trovano altrimenti. Dopo la pausa degli anni '70, in cui c'era un certo impegno e le masse gio-*

*vanili avevano un approccio diverso con la musica, è tornata questa situazione di disagio e, quindi, di divismo esasperato; ma con una aggravante: mentre negli anni '60 i cantanti cantavano dal vivo, adesso cantano in play-back, cioè fanno finta di cantare. Questo perché, dopo gli anni '70, c'è stato uno scadimento di valori sia etici che estetici.*

MC: Raccontaci la tua storia «canora»

*A tre-quattro anni, ho ricevuto delle «emozioni musicali» attraverso un*



Edoardo Bennato.